

Oggi, come nel '96, serve un grande progetto di cambiamento che mobiliti braccia, menti, cuore, coscienze

L'appello di Prodi all'Ulivo contiene una spinta unitaria che non può essere lasciata cadere. E non può esaurirsi con le elezioni

Un riformismo che trovi il suo popolo

PIERO FASSINO

Segue dalla prima

Tutto questo ha suscitato un diffuso sentimento di inquietudine, insicurezza, incertezza che corre sotto la pelle della società italiana, facendo perdere fiducia in Berlusconi e nella sua maggioranza. Il voto lo ha fotografato in modo impietoso. Attenzione: non si commetta l'errore di considerare quel modo di governare una parentesi, al termine della quale tutto tornerà come prima del 2001. No, la destra sta compromettendo - e gravemente - quella stabilizzazione economica e politica con cui il centrosinistra aveva tratto l'Italia fuori dalla bufera degli anni 90. E, dunque, non si tratta solo di realizzare un cambio di maggioranza e di governo. Ma di rimettere in campo un disegno per il futuro dell'Italia, mobilitando le migliori energie della classe dirigente del Paese.

Di fronte a questa situazione del tutto nuova il centrosinistra è perciò chiamato ad un compito: accelerare la costruzione di un'alternativa di governo affrontando due nodi strategici. In primo luogo urge un progetto che parli agli italiani, che dica con chiarezza come pensiamo il futuro di questo Paese, come vogliamo rilanciare una politica di espansione economica e di crescita sociale, come siamo capaci di corrispondere alle domande di modernizzazione, come liberiamo la società dai troppi rischi di precarietà e di declinamento che l'Italia corre. Parlo di qualcosa di più di un semplice programma.

Nel '96 l'Ulivo vinse perché aveva un progetto: fare uscire l'Italia da una condizione di instabilità agganciandola all'Europa. Quel progetto si tradusse poi in un programma di governo coerente, del quale uno dei cardini fu l'ingresso nell'euro. E intorno a quella sfida - che a molti appariva temeraria - unimmo le forze migliori della società italiana, facemmo incontrare nell'Ulivo i diversi riformismi, stabilimmo un'alleanza con le forze dinamiche del Paese.

Oggi, come allora, serve un grande progetto di cambiamento e di innovazione che mobiliti braccia, menti, cuori, coscienze. Parlare al Paese, dare ad esso il senso di una nuova sfida, infondere la fiducia che ce la possiamo fare e che possiamo uscire dallo stagno in cui ci troviamo. Ha ragione il presidente Ciampi, quando ci ricorda che l'Italia non è solo un «bel Paese», ma è una «grande nazione», che dispone di ricchezze materiali e morali, saper fare, professionalità, tecnologie, volontà di competere.

Ma - ecco quello che manca oggi - c'è bisogno di una guida politica che metta a frutto tutte le potenzialità, che le solleciti e le mobiliti intorno a obiettivi di crescita. La destra non ce la fa e il centrosinistra deve coprire questo vuoto al più presto. Guai, infatti, se si radicasse nell'opinione pubblica l'idea che non solo chi governa, ma anche l'opposizione non è in grado di corrispondere alle domande del Paese.

Un progetto che parli all'Italia ha bisogno di un soggetto che lo interpreti. Sta qui il secondo nodo da sciogliere: il centrosinistra deve riorganizzare il proprio campo e deve farlo in fretta. Sappiamo tutti, infatti, quale è il tallone d'Achille del centrosinistra: la sua frammentarietà, un'alleanza di otto partiti con un grado insufficiente di solidarietà e coesione. Non è senza significato che i nostri elettori, tutti, ci chiedano - anzi, spesso ci implorino - di «stare uniti», imputando, giustamente, alla mancanza di unità una delle ragioni della nostra sconfitta. Qui si inserisce l'appello, semplice e suggestivo, di Romano Prodi: l'Ulivo si presenti unito alle elezioni europee. Una proposta che non solo corrisponde alla domanda d'unità del nostro popolo, ma è tanto più credibile perché l'Europa è - e sarà sempre di più - il luogo, la dimensione, lo spazio della nostra vita. E nessuna nazione europea può pensare se stessa se non come parte della nuova identità europea in via di costruzione. D'altra parte il cen-

trocinistra ha fatto del rapporto tra Italia e Unione europea l'asse della sua politica di governo per cinque anni. Non è così per la destra: alla tradizione europeista degasperiana dell'Udc, si contrappone l'antieuropeismo gretto e corporativo della Lega; mentre per An l'Europa è essenzialmente un terreno di legittimazione politica. E Forza Italia, la cui unica identità è il suo leader, non esprime alcun profilo europeista. La comune ispirazione europeista dell'Ulivo, invece, giustifica ampiamente che ci si presenti uniti, tanto più in un passaggio cruciale della nuova Europa che si allarga e si dà una Costituzione.

Per questo la spinta all'unità che la proposta di Prodi contiene non può essere lasciata cadere. Anzi, sollecita a dare una risposta che non si esaurisca soltanto nel passaggio elettorale. Se ci si unisse solo per qualche settimana di campagna elettorale, per poi tornare a dividersi il giorno successivo al voto, gli italiani non capirebbero. Perché non basta una spallata elettorale per mettere in campo una nuova guida politica per l'Italia.

Una lista unitaria alle elezioni europee, sotto l'egida della leadership di Prodi, va perciò pensata come il primo passo di una riorganizzazione del campo del centrosinistra che abbia come motore la costruzione di un «nuovo soggetto politico progressista e riformista», l'equivalente italiano - non tanto per identità o natura, ma per funzione e ruolo -

delle grandi forze progressiste e riformiste degli altri Paesi europei. In nessun paese del nostro continente il bipolarismo si riduce al bipartitismo. Ma ovunque il bipolarismo pluripartitico, sia nel campo del centrodestra che in quello del centrosinistra, è incardinato su una forza principale grande, asse centrale e motrice a sua volta di un'alleanza plurale e ampia.

Anche in Italia, oggi, serve un soggetto politico forte, in grado di rappresentare almeno un terzo dell'elettorato, e di guidare un'alleanza di centrosinistra larga, dal centro moderato a Rifondazione Comunista. Un soggetto politico, che raccolga il consenso non solo degli elettori dei partiti che condividono il progetto riformista, ma anche di quei tanti elettori che si sentono di centrosinistra, pur non riconoscendosi nei suoi attuali partiti; e, al tempo stesso, un soggetto capace di parlare anche ai delusi del centrodestra. Si guardi all'esempio del Friuli. Lì, tre mesi fa, il centrosinistra ha vinto e tutti i suoi partiti sono stati premiati, in primo luogo i Ds che sono passati dal 9 al 17 per cento. Ma la prima forza politica del Friuli è rappresentata dai 110.000 elettori che hanno votato soltanto per Illy Presidente e non hanno scelto alcun simbolo di partito.

Ecco, la costruzione di un soggetto riformista grande deve avere questa ambizione. Deve offrire una casa comune sia a coloro che già si sentono rappresentati dai partiti, sia a

coloro che in essi non si identifica. Deve essere capace di ricostruire un circuito virtuoso tra partiti e Paese; deve parlare ai tanti che sono stati partecipi di movimenti e interloquire con energie, risorse, forze disponibili nella società. Non un'aggregazione dei moderati, bensì un «soggetto riformista» incardinato sui valori di liberazione e di progresso, su una forte cultura di governo, e capace di contenere anche quelle radicalità ispirate da passione civile e impegno etico. Un processo che ne solleciti altri analoghi sul piano sociale, primo tra tutti una nuova stagione di unità sindacale. Insomma: «un riformismo che trovi un popolo» e che, ad una destra fondata su oligarchismo e plebiscitarismo, contrapponga una nuova stagione di democrazia, dando così spazio e voce a speranze, domande, diritti.

Anche per questo un soggetto di questo tipo non può essere un partito unico. Non mi appare realistica nel breve periodo la fusione integrale di storie, culture, identità politiche che hanno radici antiche e che richiedono rispetto. Ho proposto, non a caso, un «soggetto federativo», una federazione delle forze riformiste promossa da Ds, Margherita, Sdi e da altre forze politiche, culturali e sociali che vogliono condividere questo progetto, senza preclusioni verso alcuno. Un soggetto di tipo federativo non richiede a nessuno di sciogliersi, consente invece di sperimentare una nuova aggregazio-

ne con una processualità e una gradualità necessarie per dare all'intero progetto radici robuste.

E una forma federativa rende anche meno problematico il rapporto con le affiliazioni internazionali dei diversi partiti. I Ds - come lo Sdi - sono fondatori del Pse e non ci sono ragioni perché si debba allentare questa identità. La Margherita ha relazioni oggi sia con il Ppe, che con i liberaldemocratici. Altre forze che possono essere partecipi del progetto hanno altri referenti internazionali. Sarebbe sciocco pretendere di liquidare tutto ciò. Una forma federativa consente a tutti di mantenere le proprie appartenenze e, al tempo stesso, di lavorare insieme perché, anche su scala europea, possa avviarsi un processo di riorganizzazione del campo progressista, in primo luogo nelle forme della rappresentanza parlamentare.

E questa, dunque, la sfida ambiziosa che sta davanti a noi. Una sfida che per i Ds è coerente con la storia della quale siamo figli. Sì, perché la svolta dell'89, la nascita del Pds, la trasformazione del Pds in Ds, sono stati via via pensati dentro un percorso il cui l'obiettivo era ed è la costruzione anche in Italia di una grande forza progressista e riformista di stampo europeo. Una forza che - tenendo conto della peculiarità italiana - faccia incontrare l'identità socialdemocratica di cui noi siamo portatori con le altre identità riformiste, quella che viene dal polarismo, così come quelle che

esprimono culture laiche, democratiche e ambientaliste.

È una sfida che oggi i Ds possono affrontare con serenità e sicurezza, perché non siamo il partito smarrito e incerto di sé di due anni fa, quando erano in molti a chiedersi se la nostra storia e la nostra funzione non fossero in via di esaurimento. In due anni i Ds hanno contribuito a ricostruire l'Ulivo e il centrosinistra. Oggi godiamo di «buona salute» e ovunque la forza dei Ds ha fatto da traino alla vittoria elettorale del centrosinistra; i nostri legami con la società italiana si sono rafforzati e ampliati; e in molte città e province una nuova generazione di dirigenti sta prendendo nelle sue mani il partito.

Ma proprio questo è il punto. A chi chiede: «Perché inseguire sfide pericolose se abbiamo il vento a favore?» la mia risposta è perfino ovvia. Proprio quando si gode di buona salute si deve scommettere con più determinazione sull'innovazione. Certo, la sfida comporta molti rischi. Questi rischi, però, possono essere affrontati e evitati proprio perché oggi siamo un partito forte e sicuro di sé. Ma, soprattutto, non dobbiamo mai smarrire la funzione nazionale che ha contraddistinto la storia dalla quale veniamo. La nostra maggiore forza ha senso se diventa lievito per l'intera alleanza, per l'intero campo del centrosinistra. Una forza gestita in solitudine sarebbe sterile, diventerebbe inerte. Mettendoci a disposizione di un progetto più grande, invece, possiamo contribuire in maniera decisiva all'obiettivo di conquistare la maggioranza di consensi nel Paese, di vincere, di dare all'Italia una guida che torni a darle prestigio nel mondo e sia capace di corrispondere alle attese e alle speranze degli italiani.

Questa è la proposta che dobbiamo discutere. E la dobbiamo discutere in tanti, perché una sfida così alta non può essere decisa solo da ristretti stati maggiori, né condotta da pochi; richiede la convinzione e il sostegno di molti. Nei prossimi giorni riuniremo gli organismi dirigenti nazionali, regionali e locali dei Ds, per aprire un dibattito che deve saper coinvolgere tutti i nostri iscritti, tutti i nostri elettori. E deve saper parlare alla società italiana. Discutiamo liberamente del progetto: della sua fattibilità, delle sue condizioni, delle sue modalità, dei suoi tempi. Sapendo, però, che un partito come il nostro non può limitarsi a compiacersi dei risultati positivi di oggi. Deve guardare al futuro. E, soprattutto, dare agli italiani fiducia nel futuro.

Piero Fassino

matite dal mondo



Parola di Powell: «Nonostante i recenti problemi... la road map è ancora intatta» (dall'Economist del 13 settembre)

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Indultino? Meglio di niente

LUIGI MANCONI

La valutazione più ottimistica che io e altri abbiamo ritenuto di dare sul cosiddetto «indultino» è riassumibile nella formula: meglio di niente. A distanza di qualche settimana, resto della medesima opinione. Né più né meno. Al di là della sua portata numerica (ovvero quanti detenuti otterranno effettivamente la libertà), quel provvedimento avrebbe potuto avere un significato simbolico assai più intenso: se non fosse stato approvato così tardi e così malamente. Per un mondo chiuso come il carcere, per un universo concentrazionario e una mentalità (una mente collettiva, per così dire) blindati, i simboli contano, e molto: sostituiscono il linguaggio verbale e, spesso, ne integrano e «spiegano» il senso. Il «gesto di clemenza», sollecitato dal Pontefice, avrebbe potuto avere un significato dirompente - oltre i suoi effetti materiali - proprio perché, insieme al suo contenuto giuridico e politico, ne avrebbe richiamato uno culturale e sociale: comunicazione, relazione, scambio tra la società e il suo «buco nero». Così non è stato: è proprio per lo sfilacciamento, il logoramento, l'esaurirsi progressivo del senso di quella misura e per il brutale mercanteggiamento al quale è stata sottoposta. E si può ben dire che la sinistra non ha voluto o saputo - in alcun modo - evitare che ciò accadesse: così, ora, nel numero di poche decine, i detenuti che beneficiano dell'indultino cominciano a lasciare il carcere. Mentre altri - nel numero di molte centinaia - continuano a entrarvi: del tutto irrazionalmente e immotivatamente.

Adriano Sofri segnala (su il Foglio di

mercoledì 27 agosto) il caso di Marcello M. nato nel 1968 e condannato nel 1999 alla pena di un mese e venti giorni di detenzione per «contravvenzione alla presentazione di un foglio di via». Queste, ripeto, sono le cifre: una condanna comminata nel 1999 ed eseguita nel 2003 e una pena di cinquanta giorni interamente da scontare. È ciò che intendono - immagino - quanti si riempiono la bocca, voluttuosamente, dell'invocazione alla certezza della pena. E sarebbe assai interessante domandare loro a quale finalità risponda la carcerazione di Marcello M. Non scomoderei nemmeno il dettato costituzionale sulla funzione «rieducativa» della pena: mi accontenterei di sapere se c'è un solo giurista o esponente politico, operatore del diritto o tutore dell'ordine - tra quanti si oppongono a indulti e amnistie - in grado di spiegare a Marcello M. perché mai debba scontare la sua sanzione all'interno di una cella.

In nome di una concezione redistributiva, o di una risarcitoria, della pena? In nome dell'«uguaglianza giudiziaria»? In nome, appunto, della certezza e della fissità della pena? Qualche anno fa, feci una parziale ricerca sui detenuti per reati non suscettibili di produrre allarme sociale, condannati a pene inferiori ai centoventi giorni: erano, all'epoca, oltre mille. Un inaudito scialo di sofferenza, una dissipazione di fatica e di afflizione, di corpi e di intelligenze, di cui colpisce - prima ancora della crudeltà - la totale e irreparabile inutilità.

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>		<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>			
<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fao-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pessenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>			
<p>La tiratura de l'Unità del 13 settembre è stata di 144.025 copie</p>			